

PIUTTOSTO CHE PARLARE DI DIO PURIFICATEVI PER DIO

di s. Gregorio Nazianzeno

*“... ora il discorso..., man mano che si innalza, si abbrevia;
e finita tutta l'ascesa si fa completamente muto
e si unirà totalmente a colui che è inesprimibile”*

s. Dionigi Areopagita



Icona di s. Gregorio di Nazianzo

1. Difficile parlare di Dio

Non crediate, voi altri, che il parlar di Dio come vuole la nostra religione sia una cosa che compete a chiunque. Niente affatto: tale argomento costa caro e non lo posseggono quelli che vivono terra-terra. Aggiungerò anche che non si può parlar sempre di Dio, né se ne può parlare a tutti, né può parlarne chiunque: lo si può fare certe volte, e a certe persone) e in una certa misura. Non lo possono fare tutti, perché è un compito che spetta a quelli che si sono esercitati e hanno trascorso tutta la loro vita nella contemplazione e, soprattutto, hanno purificato l'anima e il corpo o, almeno) la stanno purificando. Forse, infatti, può essere addirittura pericoloso, per chi non è puro, toccare l'essere puro, così come è pericoloso accostarsi al raggio del sole per uno che non ci vede bene.

E quando lo si potrà fare? Quando non subiremo più il turbamento procuratoci dal fango e dal disordine delle cose esteriori, quando la nostra parte dominante non si sconvolge nelle impressioni malvagie e false che le giungono dall'esterno, le quali, a mo di lettere mal fatte, confondono delle lettere ben scritte, oppure, come fossero fango, guastano il profumo degli unguenti. Bisogna, veramente, dedicarsi allo studio disinteressato, e solamente allora si può conoscere Dio e «giudicare allorquando abbiamo trovato il momento adatto» quanto sia retta la dottrina cristiana su Dio.

E con chi si può farlo? Con quelli che prendono la cosa sul serio e non come una qualunque altra occupazione, nella quale si possa provar gusto a ciarlare

stupidamente: non so, dopo le corse dei cavalli, i teatri, le canzoni, i piaceri del ventre e quello che sta al di sotto del ventre. Costoro trovano un motivo di divertimento anche nel far mostra della loro litigiosità e delle loro obiezioni negli argomenti di teologia.

E su quali argomenti bisogna discutere, e fino a che punto? Su quelli che ci sono accessibili, e fino al punto in cui possono arrivare le doti naturali e le capacità dei nostri ascoltatori. Come danneggiano io il corpo delle voci troppo forti o dei cibi eccessivi o anche come i carichi superiori alle forze di ciascuno fanno del male a chi se li mette sulla schiena o danneggiano la terra le piogge troppo violente, anche i nostri ascoltatori, se sono schiacciati dai discorsi troppo duri (se si può usare questo termine) e se sono gravati a terra, potrebbero risentirne solamente un danno, perdendo anche le forze che avevano precedentemente.

E io non intendo dire che non si debba mai pensare a Dio: non si gonfino per attaccarci coloro che sono sempre pronti e pronti a farlo! Il ricordo di Dio deve essere più frequente del nostro stesso respiro; anzi, se è lecito dirlo, non dobbiamo far altro che questo. Anch'io sono uno di quelli che approvano il detto che ci esorta a «esercitarsi notte e giorno» e a «raccontare la sera, la mattina e il mezzogiorno» e a «celebrare le lodi del Signore in ogni momento»; e se dobbiamo citare anche le parole di Mosè, dobbiamo farlo «dormendo, levandosi dal letto, viaggiando» o facendo qualunque altra cosa, e conformarsi con questo pensiero alla purezza. Perciò io non sconsiglio di ricordare frequentemente Dio, sconsiglio invece il far discorsi su Dio; e non sconsiglio questo far discorsi in sé e per sé, come se fosse qualcosa di empio, ma ne biasimo la inopportunità; io non critico l'insegnamento, ma l'eccesso. Il riempirsi di miele fino alla sazietà provoca il vomito, anche se si tratta di miele, e c'è un tempo per ogni cosa, come è parso vero a Salomone e anche a me par vero, e ciò che è bello non è bello se non lo si fa nel giusto modo, così come un fiore, d'inverno, è del tutto fuor di stagione, e inopportuno è, per una donna, un ornamento virile o per un uomo un ornamento femminile; inopportuna è la geometria quando si è afflitti e inopportune le lacrime quando si beve: dovremo dunque non tenere in nessun conto il momento adatto proprio nel caso in cui l'opportunità ha maggior valore?

No, non comportiamoci così, fratelli miei: io vi chiamo ancora fratelli, infatti, anche se non nutrite per me sentimenti fraterni; non rimuginiamo siffatti pensieri e non comportiamoci come i cavalli focosi e intrattabili, i quali hanno gettato a terra il loro cavaliere, cioè il ragionamento; non rifiutiamo la paura di Dio che con nostro vantaggio ci stringe; non corriamo lontano dalla mèta!

Ragioniamo rimanendo all'interno dei nostri limiti e non ci lasciamo trascinare dal nostro errore, che ci porta in Egitto; non lasciamoci sviare in Assiria non cantiamo «il cantico del Signore in una terra straniera», intendo dire alle orecchie di chiunque, straniero o dei nostri, non importa, nemico o amico, prudente o stolto; di uno che sta fin troppo attento a spiare come vanno le nostre cose e che vorrebbe che la scintilla dei mali che cova in noi diventasse fiamma; di uno che l'accende e che l'attizza e che senza farsi scorgere la porta in alto fino al cielo con i suoi soffi e la fa salire ancora più in su della fiamma di Babilonia, che arde tutto all'intorno". Siccome la forza dei nostri nemici non è riposta nel loro pensiero, essi cercano un vantaggio nella nostra debolezza e per questo motivo, come mosche e che si posano sulle ferite) vanno attorno a quelli che non so se dobbiamo chiamare disgrazie nostre o nostri errori.

Ma noi almeno non dobbiamo continuare a ignorare noi stessi e non dobbiamo disprezzare il decoro che conviene a questi argomenti; e se non è possibile porre un termine alla nostra inimicizia, mettiamoci d'accordo almeno su questo punto, cioè di parlare misticamente di quanto riguarda il mistero cristiano e santamente delle cose sante; di non gettare ad orecchie profane le dottrine segrete e di non far apparire più seri di noi quelli che sono adoratori dei demoni e sono servi di turpi racconti e di turpi pratiche; costoro sacrificerebbero il loro sangue piuttosto che comunicare ai non iniziati qualche loro discorso segreto. Ma noi dobbiamo convincerci che, come

esiste per i vestiti e per il modo di vivere e per il ridere e per il camminare un certo decoro, così esiste il decoro anche per il parlare e per il tacere, perché noi - oltre che degli altri titoli e delle altre potenze di Dio - siamo adoratori della sua Parola: dunque anche il nostro contendere rimanga all'interno della legge!

Perché il pagano ci sente parlare di generazione e di creazione di Dio, di Dio che proviene da ciò che non esiste, di un troncamento e di una separazione e di un dissolvimento? Egli esamina queste parole con malevolenza! Perché ci facciamo giudicare da coloro che ci accusano? Perché mettiamo le spade in mano ai nostri nemici? In che modo o con quale atteggiamento intellettuale credi tu che ascolterà i discorsi che si fanno su questi problemi colui che approva gli adulteri e gli infanticidi, colui che è adoratore delle passioni degli dèi, colui che non è capace di avere pensieri più elevati del suo corpo, colui che ancora ieri e ieri l'altro si costruiva degli dèi, e per giunta degli dèi famosi per le azioni più vergognose? Non li intenderà in modo materiale, questi discorsi? In modo turpe? Da ignorante? Nel modo che gli è proprio? Non farà del tuo ragionate di Dio un argomento a favore dei suoi dèi personali e delle sue passioni? Ché se noi stessi ci danneggiamo con queste parole, tanto meno riusciremo a convincere i pagani a discutere nei nostri stessi termini; e se, tra di loro, essi sono capaci di inventare fatti riprovevoli, come potrebbero trattenersi dal farlo con quelli che noi stessi facciamo loro conoscere?

Ecco a che cosa serve la nostra guerra intestina; ecco a che vantaggio arrivano coloro che fanno la guerra in difesa del Logos più di quanto non sia gradito al Logos e subiscono la medesima sorte che capita ai pazzi, i quali danno fuoco alle loro case o fanno a pezzi i loro figli o maltrattano i loro genitori credendoli degli estranei.

2. Il vero teologo

Ora, dunque, siccome ci siamo liberati di quello che è estraneo alla nostra parola e abbiamo ricacciato «la grande legione» entro la mandria dei porci, i quali andranno a gettarsi nell'abisso del mare ci rimane da fare una seconda cosa: guardiamo all'interno di noi stessi e plasmiamo, come se fosse una statua perfettamente compiuta, il vero teologo.

Consideriamo anzitutto questo aspetto della questione: che significa questa litigiosità nel discorrere, questa mania nel parlare? Che malattia è questa nuova, questa insaziabilità? Perché, se ci siamo legati le mani, abbiamo armato la nostra lingua? Non apprezziamo più l'ospitalità? Non ammiriamo l'amor fraterno, l'amore coniugale, la verginità, il sostentamento dei poveri? Non ha più valore per noi il canto dei salmi, la veglia durante la notte intera, il pianto? Non travagliamo più il nostro corpo con i digiuni? Non usciamo da noi stessi per andare incontro a Dio con la preghiera? Non sottomettiamo la parte peggiore del nostro corpo alla migliore, intendo dire «la terra» allo spirito, come fanno quelli che pronunciano un giusto giudizio sulla mescolanza che costituisce il nostro corpo? Non facciamo della nostra vita una meditazione della morte. Non ci poniamo come signori delle nostre passioni, memori della nobiltà che ci proviene dal cielo? Non domiamo la nostra ira, che è come una bestia feroce che si gonfia e infuria? Non facciamo altrettanto con l'orgoglio che ci fa rovinare, con il dolore irrazionale, con il piacere grossolano, con il riso sguaiato, con la curiosità senza freni, con l'ascolto insaziabile, con il parlare senza limiti, con il pensare cose assurde, con tutti quegli atti che il Malvagio prende da noi e mette in pratica contro di noi, introducendo la morte attraverso le nostre finestre, come dice la Scrittura vale a dire attraverso i nostri sensi?

No, facciamo tutto il contrario: abbiamo concesso la libertà alle passioni degli altri, come fanno i re che donano il congedo dopo la vittoria; basta che si volgano verso di noi e si muovano contro Dio con un'audacia che supera il sentimento religioso. E noi paghiamo una cattiva ricompensa a un'azione che non è buona, vale a dire doniamo all'empietà la libertà di parlare.

Eppure, tu che ti diverti con la dialettica e le chiacchiere, io vorrei porti alcune brevi domande) «e tu rispondi» - come disse a Giobbe colui che dava i suoi oracoli attraverso la tempesta delle nuvole». Secondo quello che tu senti dire dalla Scrittura, presso Dio vi sono molte dimore o una sola? Molte e non una sola, tu mi concederai senza dubbio E bisogna che tutte quante siano occupate, oppure soltanto alcune e altre no, in modo che queste dimore rimangano vuote e siano state preparate inutilmente? Senza dubbio, dovranno essere occupate tutte, perché nessuna delle cose fatte da Dio viene fatta senza uno scopo. Ebbene saresti in grado di dirmi cosa sarà questa dimora? Non significherà essa il riposo nei cieli e la gloria riservata ai beati, o invece sarà qualcosa di diverso? No, sarà esattamente questo. Poiché dunque, siamo d'accordo su questo punto) esaminiamo un altro punto ancora. C'è qualche cosa che ci assicura l'accoglienza in queste dimore (e questo è anche il mio pensiero) oppure non c'è assolutamente niente? Senza dubbio c'è qualche cosa. E quale? È il fatto che esistono differenti modi di vivere e scelte svariate: una porta in un posto un'altra in un altro, in relazione alla nostra fede; e queste sono quelle che noi chiamiamo le «vie». Ebbene, dobbiamo noi percorrere tutte le vie, oppure solamente alcune? Se la stessa persona può percorrerle tutte, bene; se no, quante più si può; se no, alcune solamente; e se nemmeno questo è possibile, accontentiamoci di percorrerne una in modo eccellente: questo è il mio pensiero. Tu ragioni giustamente a questo proposito. Ebbene, quando tu senti dire che esiste una sola strada, e che questa è stretta, che cosa ti sembra che voglia significare la parola della Scrittura? Che c'è una sola strada, quella che passa attraverso la virtù: essa è unica, infatti, anche se si biforca in varie direzioni; e in ogni caso è stretta, perché fa sudare e non è percorsa da molti, se confrontati col gran numero di quelli che vanno in senso contrario e di quanti percorrono le strade del male. Sono anch'io dello stesso parere. Ebbene, mio caro, se le cose stanno in questo modo, perché condannate il nostro discorso con la taccia di povertà" (se così la si può chiamare) e non vi curate di tutte le altre strade, ma vi volgete solamente a questa e vi urtate per percorrerla (intendo dire la strada della discussione e della contemplazione come voi la chiamate, mentre, secondo me, non è altro che la strada della chiacchiera e della ciarlataneria)? Accettate i rimproveri di Paolo, il quale, dopo aver enumerato i carismi, condanna proprio questo atteggiamento, allorché dice: «Forse che sono tutti apostoli? Sono tutti profeti?», e quel che segue.

Sia pure: tu sei una persona eccellente e al di sopra di quanto vi è di eccellente e ti elevi anche al di sopra delle nuvole (se vuoi, te lo concedo): tu contempi quello che non si può contemplare, tu ascolti «le parole ineffabili» tu ti elevi in alto seguendo Elia e, seguendo Mosè, tu sei stato ritenuto degno della teofania e sei stato levato al cielo, seguendo Paolo perché tu fai, sull'istante, dei santi di tutti gli altri cristiani e li eleggi teologi e, per così dire, ispiri in essi la scienza e costituisci svariate assemblee di eloquenti ignoranti? Perché tu avvolgi i più deboli entro tele di ragno, come se tu facessi qualcosa di saggio e di grande? Perché aizzi nidi di vespe contro la fede? Perché improvvisi contro di noi una ribellione di dialettici, come dei giganti di cui parla la mitologia?(2) Perché hai raccolto tutti gli uomini vacui e spregevoli, come un mucchio di spazzatura, riunendoli in un abisso e, dopo averli ancor più infiacchiti con le tue adulazioni, hai creato un'inaudita officina di empietà, astutamente raccogliendo il frutto della loro stoltezza? Puoi ribattere anche a queste mie parole? E secondo te il resto non conta niente? Inoltre tu devi tenere a freno la tua lingua, assolutamente - e non riesci a trattenere i dolori del tuo parlare, che stai per partorire? Tu conosci anche molti altri importanti argomenti di discussione: è verso quel campo che tu devi volgere la tua malattia: ne trarrai profitto.

Attacca piuttosto per favore, il silenzio di Pitagora (3) e le fave di Orfeo (4) e quell'inaudita arroganza che riguarda il motto: «lui l'ha detto»! Attacca le idee di Platone e i vari modi di metempsicosi e i ritorni periodici delle nostre anime e la reminiscenza e gli amori - non certo belli - che si manifestano attraverso bei corpi e

affliggono la nostra anima. Attacca l'irreligiosità di Epicuro e i suoi atomi e il suo piacere, indegno di un filosofo; la meschina provvidenza di Aristotele" e la sua arte dialettica e i suoi ragionamenti relativi alla morte dell'anima e la umana limitatezza delle sue dottrine; attacca la superbia della Stoa la ghiottoneria e la cialtroneria dei cinici Attacca il vuoto e il pieno e tutte quelle chiacchiere che riguardano gli dèi, i sacrifici, gli idoli, i demoni benefattori o malefici, tutte quelle invenzioni che si escogitano a proposito della divinazione, della evocazione degli dèi, della evocazione delle anime, delle potenze astrali. E se tu rifiuti questi argomenti come indegni del tuo discorso, perché sarebbero banali e sarebbero già stati ripetuti più volte; se invece insisti sui problemi che ti riguardano più da vicino e cerchi quanto vi è di nobile in essi, allora io saprò prepararti ampie strade anche a questo proposito".

Esercita, ti prego, il tuo ragionamento sul mondo o sui mondi, sulla materia, sull'anima, sulle nature razionali, quelle migliori e quelle peggiori, sulla risurrezione, sul giudizio, sulla retribuzione, sulle sofferenze di Cristo. In questi campi di discussione, infatti, il raggiungere la verità non è cosa inutile, mentre lo sbagliare non comporta nessun pericolo. E in ogni caso noi incontreremo Dio: per adesso in modo limitato, ma tra non molto tempo, forse, in modo più completo, in Gesù Cristo stesso, nostro Signore, al quale la gloria nei secoli, amen.

Dunque bisogna ricominciare in questo modo: comprendere Dio è difficile, ma parlare di lui è addirittura impossibile, come disse un filosofo greco parlando di Dio: affermazione non sciocca, a mio parere, che serve a mostrare di aver compreso quanto sia difficile parlarne, e che evita ogni confutazione proprio a causa della inesprimibilità di Dio. Al contrario, io penso che parlare di Dio è impossibile e comprenderlo è ancor più impossibile. Ché quello che si è pensato, la parola potrebbe fors'anche manifestarlo, se non adeguatamente, comunque in modo oscuro, a colui che non sia completamente malato nell'udito e stolto nell'intelligenza. Ma il comprendere con il nostro intelletto una sostanza così grande è assolutamente impossibile e irraggiungibile, non solo per quelli di spirito insonnolito e che badano solo a quello che è a terra, ma anche per quelli che sono molto grandi e che amano Dio; è impossibile, senza distinzione, a tutta la natura creata, a tutti quelli davanti ai quali si addensa questa caligine e ai quali questo spesso elemento carnale fa ostacolo alla conoscenza della verità. E non so nemmeno se sia possibile alle sostanze intellettuali che vivono più in alto di noi, le quali grazie alla loro vicinanza a Dio e al loro essere illuminate da tutta quanta la luce divina, potrebbero anche essere rischiarate, se non in modo totale, almeno in modo più perfetto e più netto di quanto non siamo noi, chi più chi meno, in relazione alla loro posizione.

NOTE

(1) Tratto dal libro: s. Gregorio Nazianzeno, *I cinque discorsi teologici* – Città Nuova editrice (Roma) – Per una maggiore conoscenza del santo vescovo di Nazianzo si veda nel nostro sito (**LINK FILOCALIA**): **s. Gregorio Nazianzeno – 1 e 2**;

(2) Secondo il racconto mitico, Cadmo, recatosi dalla Fenicia, di cui era originario, in Beozia, uccise in quella regione un drago che vi aveva trovato e seminò i denti dell'animale in terra. Da quei denti nacquero dei guerrieri armati che immediatamente si azzuffarono e si uccisero tra di loro;

(3) Pitagora ordinava ai suoi discepoli di conservare il silenzio per cinque anni, stando a quanto di lui si riferisce;

(4) Sembra essere un errore o una confusione di Gregorio: era Pitagora che prescriveva di non mangiare le fave, non Orfeo.